

# LA LINGUA ITALIANA È VIVA E VITALE

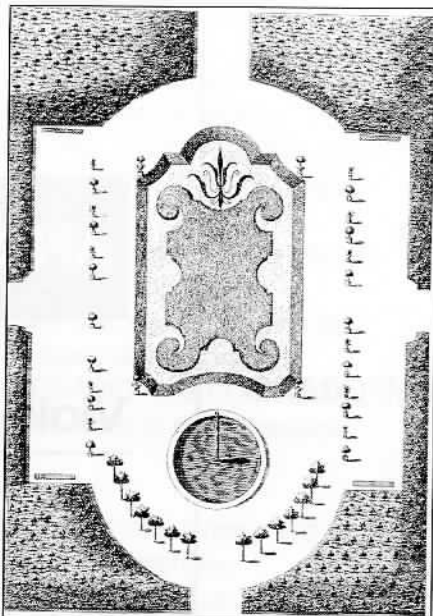
di Giovanni Nencioni, Presidente dell'Accademia della Crusca  
e vicepresidente della Società Dante Alighieri

Si fa un gran dire che la lingua italiana si trova in uno stato di decadenza da qualificare con lo squallido titolo di «degrado». Tre sarebbero le cause del morbo: un insegnamento scolastico negligente o avverso alla grammatica, la sregolatezza del parlato trasmesso (radiofonico e televisivo), l'invasiva contaminazione dell'anglismo.

E si fanno da più parti ansiose proposte di provvedimenti legislativi che, istituendo organi pubblici rivolti alla diffusione e alla cura dell'italiano, in Italia e all'estero, inseriscano la lingua nazionale tra gli oggetti dell'azione politica dello Stato. Credo che, per misurare la fondatezza di questo allarme, occorra rendersi conto delle condizioni culturali e storiche del tempo in cui la nostra lingua vive. Essa vive in una fase di libera e fitta comunicazione internazionale, che produce una intensa contaminazione tra le varie culture nazionali, nel passato assai più chiuse in se stesse.

Non è un fenomeno del tutto nuovo, né nuove ne sono le conseguenze: quando due o più culture vengono in contatto, quella che in tutto o in parte è più povera riceve le idee, e le relative parole, delle culture più ricche e più prestigiose; così è accaduto a Roma, quando la lingua latina ha largamente assorbito la terminologia intellettuale e tecnica dei Greci; e all'Italia neolatina quando ha ricevuto e assimilato, nel Due e nel Trecento, vocaboli, generi e motivi della letteratura provenzale e francese, fiorite prima di quelle italiane, o quando, tra il Cinque e il Seicento, ha dovuto subire l'influenza del costume e della lingua spagnoli, lasciandosi penetrare da un vocabolario intellettuale francese che, unificando culturalmente l'Europa, fu giustamente detto europeo.

Qualcosa di simile accade oggi, con questo di diverso: che mentre nell'età illuministica invasero l'attardata cultura italiana idee e parole filosofiche, economiche, giuridiche, politiche, oggi vi irrompe, col prevalere della cultura tecnologica, l'angloamericanismo degli Stati Uniti, che sono la grande fucina di quella cultura; vi irrompe con parole che, a differenza dei francesissimi settecenteschi, non hanno affinità strutturale con l'italiano e perciò gli sono difficil-



mente assimilabili. Da questo fenomeno, che in alcuni campi può dirsi di colonizzazione linguistica, differisce, ma non è meno grave, il fatto che gli scienziati italiani e i loro discepoli hanno ormai l'abitudine di esporre le loro comunicazioni congressuali o di scrivere i loro articoli in inglese, allo scopo di rendere facilmente e immediatamente noti i propri contributi nei congressi e nelle riviste scientifiche, dove l'inglese è lingua ufficiale e rituale.

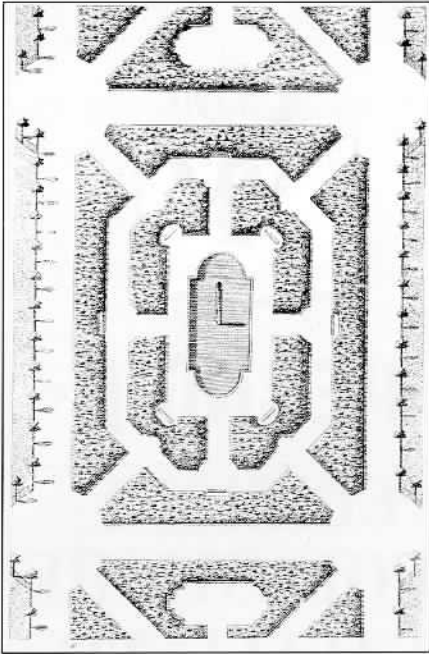
Un importante fattore di questo monolinguisma tecnologico sono i mezzi di comunicazione diretta e fulminea forniti dell'informatica, ai quali un plurilinguismo recherebbe il ritardo e l'intralcio della traduzione, con la possibilità di errori. A nostra consolazione già Leopardi affermava nel suo *Zibaldone di pensieri* (1821, pag. 1219 sg.) che la scienza per sua natura ha bisogno di una nomenclatura universale; ma a nostro sconforto ci si pone il problema della sopravvivenza delle lingue scientifiche nazionali.

La lingua che si parla e scrive in Italia non è però tutta tecnologica, cioè appartenente a settori di cultura specializzata nei quali la comunicazione concettualmente esatta e univoca è riservata e accessibile ai soli specialisti. C'è, viva e diffusa tra la più parte degli italiani, una

lingua comune, ricca anch'essa inevitabilmente, in questa moderna civiltà tecnologica, di tecnicismi, ma usati in modo approssimativo e indicativo e con ciò messi alla portata della comunicazione pragmatica. L'italiano parlato e scritto cinquant'anni fa non era comune; era una lingua di tradizione dotta e letteraria, scritta dai ceti colti e parlata da pochi individui; i più parlavano il dialetto e spesso erano analfabeti.

Negli ultimi decenni quella lingua aristocratica ha subito un rapido e impetuoso moto di diffusione e di socializzazione, per cui da lingua nazionale virtuale è divenuta lingua nazionale effettiva, cioè compresa, parlata e più o meno bene scritta dalla maggioranza degli italiani. I fattori di tanto sviluppo sono stati, con la scuola elementare e media dell'obbligo, la radio e soprattutto la televisione, la quale va diffondendo l'italiano anche nei paesi stranieri che può raggiungere, per esempio in Albania e a Malta; e non c'è dubbio che questo sviluppo sia una grande conquista sociale, quale la raggiunta unità politica dell'Italia non era stata capace di conseguire con le strutture e i metodi di cui disponeva il secondo Ottocento.

Se poi l'imponenza quantitativa dello sviluppo ha avuto un costo qualitativo (come è di tutti i fenomeni di massa), l'attento esame dei risultati non legittima il rimpianto della condizione passata né previsioni catastrofiche per il futuro. Un gruppo di studiosi, diretto dall'eminento linguista Tullio De Mauro dell'Università di Roma, ha condotto recentemente un'inchiesta sull'italiano parlato i cui risultati sono stati pubblicati nel 1993 a Milano dalla casa editrice Etaslibri col titolo *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Applicando una studiata tipologia di modi di scambio comunicativo (bidirezionale in presenza o a distanza, e unidirezionale in presenza o a distanza) a situazioni sociolinguisticamente rappresentative, sono state registrate 125.000 occorrenze per ognuno dei quattro centri di raccolta prescelti: Milano, Firenze, Roma e Napoli; in totale 500.000. Le prime deduzioni che De Mauro e il suo gruppo di ricerca hanno tratto dall'osservazione di quel materiale sono le seguenti:



1. il lessico dell'italiano parlato risulta sensibilmente simile nei quattro centri di raccolta. Si attenua così il concetto della regionalità dell'italiano, finora opposto dalla dottrina a chi troppo facilmente asseriva la raggiunta unità della nostra lingua;

2. tolti i dialettismi, il lessico italiano è costituito, per il 98,4% di parole di riconosciuto e consolidato uso nazionale comune;

3. aggiuntivi i dialettismi, molti dei quali sono passati o stanno passando nell'italiano panregionale, il lessico dei testi parlati è per il 99,7% costituito di parole ben radicate nel suolo italiano; nel residuo 0,3% si annichiano gli elementi latini e gli esotismi.

Per ciò che concerne la qualità, De Mauro, confrontando il lessico parlato odierno con quello di un corpo di testi scritti raccolto e indicizzato nel 1972 da Bortolini, Tagliavini e Zampolli, ha rilevato il ridursi della ridondanza sinonimica del lessico tradizionale e l'affermarsi, per i rapporti più comuni e più ripetuti, di un lessico unitario, detto, con un appellativo felice, della quotidianità. Si ha altresì una omogeneizzazione dei geosinonimi che può ritenersi frutto dell'invasione degli oggetti prodotti e battezzati dall'industria settentrionale e della simultanea rarefazione dei prodotti dell'artigianato un tempo fiorente nel centro-sud.

Un indizio, poi, di semplificazione nel settore sintattico è la riduzione dei numerosi connettivi sintattici e dei segnali di articolazione del discorso, sia come effetto del generale ridursi della

tradizionale ridondanza sinonimica, sia per l'economia linguistica propria del parlato che, operando in situazione, fa largo uso di segni paralinguistici (intonazione e gestualità). C'è dunque oggi in Italia un uso linguistico parlato e comune a quasi tutti gli italiani; c'è una lingua in cui la maggioranza dei parlanti conviene e che perciò concorre a strutturare normalizzando e semplificando il fascio di scelte stilistiche che lussureggiava nella lingua aristocratica e individuale degli scrittori.

C'è finalmente una lingua che gli italiani non ricevono come voce ufficiale ed esterna dello Stato, ma sentono come voce connaturata della propria identità personale e collettiva; lingua che, negli attuali dissensi ideologici e politici, costituisce il primo, se non unico, fattore di unità nazionale. A ben considerare, dunque, la lingua italiana di oggi è innegabilmente in crisi, ma in una crisi di passaggio a uno stadio di democratizzazione prima ignoto. E dei fermenti che la agitano sono più i costruttivi che i distruttivi, quelli insomma che la stimolano non a degradarsi ma ad assolvere un nuovo ufficio, cioè a divenire uno strumento di comunicazione certo e adeguabile alle diverse necessità e capacità comunicative di infiniti utenti.

Fermento costruttivo è, nonostante l'apparenza, anche la pressione che la lingua parlata, naturalmente più semplice, esercita sulla scritta, la quale, per la mancanza del paragone di un largo uso orale, ha sviluppato una ipertrofica complessità sintattica. Si attenua così l'eccessivo dislivello fra i due usi e si abilitano i parlanti a scrivere con speditezza e chiarezza, superando il «blocco dello scrivere» che paralizza le scolaresche.

La crisi di crescita della nostra lingua va dunque guardata con simpatia, con ottimismo, e aiutata con impegno. Le stesse supposte cause del preteso degrado possono, anzi debbono assumersene il compito. La scuola deve dedicare più spazio all'insegnamento della lingua nazionale; e l'insegnamento deve essere concreto, esercitato nella lettura dei testi, nel confronto con altre lingue antiche e moderne, nella verifica dei nostri modi di esprimersi, di comunicare, di colloquiare, quindi volto alla formazione di una coscienza linguistica contemporanea e al mantenimento del contatto con la lingua dei grandi autori del passato.

La radio e la televisione, anch'esse, all'immediatezza e freschezza delle

riprese dirette, in cui la secolare diglossia italiana e la conseguente contaminazione tra lingua e dialetto producono effetti spontaneamente espressivi e significativi, dovranno affiancare, specialmente nei propri annunciatori e presentatori, un modello di italiano normale e tenere corsi di lingua per stranieri e per italiani e un servizio di consultazione linguistica.

Tale opera sarà utilmente integrata dagli enti particolarmente dediti allo studio, alla cura e alla diffusione della lingua in Italia e all'estero, quali l'Accademia della Crusca, gli Istituti italiani di cultura e i numerosi Comitati italiani e stranieri della Società Dante Alighieri.

Il concerto di queste istituzioni non mirerà velleitariamente a fare dell'italiano una lingua di comunicazione internazionale, come il francese, lo spagnolo e l'inglese (al quale converrà cedere il campo dove esso serve di lingua veicolare della tecnologia), ma a rendere gli italiani più consapevoli e padroni della propria lingua e a corrispondere alla sempre maggiore richiesta degli stranieri di impararla come messaggera di una grande cultura. □

